VENETO CONTRO

Anno 2, n. 4/5 - 1 giugno 1983
Spedizione A[illegible] %

[illegible] 29
M[illegible] E (VE)

Mensile regionale di informazione e dibattito a cura di:
DEMOCRAZIA PROLETARIA

Direttore Responsabile Angelo Quartuccio - Autorizzazione Tribunale Venezia n°693 del 26.9.81 - Spedizione in abbonamento postale gr. 3/70% - Stampato c/o Cetid, Mestre, via CaRossa 129 - Redazione e abbonamenti c/o D.P. Gruppo Consiliare Regione Veneto, Venezia, S. Marco 2321/b, tel. 041/700340.

PERCHÉ QUESTO «SPECIALE»

Questo numero di «Veneto Contro», «speciale» sia per il contenuto monografico sia per la «veste» a stampa, è idealmente «dedicato» ed inviato concretamente ai 9.000 cittadini del Veneto che hanno sottoscritto la proposta di legge di iniziativa popolare per ottenere il referendum consultivo, nell'eventualità — che noi continuiamo a contrastare — dell'installazione di una centrale nucleare nel nostro territorio. Pubblichiamo materiali inediti — di riepilogo, di riflessione, di proposta — ed anche due interventi (quello di padre Ernesto Balducci e quello del prof. Gianni Tamino) svolti al Convegno di Legnago del gennaio scorso, la cui «attualità» merita di venir riletta.

Depositata in Consiglio Regionale da due mesi, la legge dovrà essere discussa entro settembre. Non sarà, ovviamente, una discussione «facile» né è scontato l'esito positivo: la lobby nucleare è potente, e solo un movimento continuo della gente e dei gruppi alternativi, politici ed ecologici, può contrastarla e sconfiggerla. Occorrono, anche,sempre nuovi e piú puntuali argomenti per «parare» i colpi sempre piú sleali che i nucleari portano dai mezzi di informazioni di ogni sorta (a cominciare dalla vergognosa campagna condotta attraverso la televisione «di Stato», ridotta ad ufficio-stampa della Westinghouse o dell'Ansaldo, cioè dei «signori dell'atomo»). Questo «speciale» rappresenta un contributo, ci auguriamo, non effimero.

LA CENTRALE E IL SUO SCENARIO

di Alberto Tomiolo*

L'installazione nelle Valli Grandi Veronesi, a Torretta di Legnago, della centrale nucleare che il Piano Energetico impone al Veneto non costituisce un «incidente», per quanto grave, nel quadro della politica ecologica della nostra Regione: al contrario, essa rappresenta l'ultimo atto di una sequenza di scelte riguardanti il territorio che hanno fatto del Veneto una delle regioni piú dissestate d'Italia ed hanno condotto, in molti casi, ad una vera e propria *rottura dell'equilibrio naturale* che non potrà piú venir ripristinato.

L'organizzazione stessa del sistema produttivo ha facilitato e, in un certo modo, «obbligato» ad una sistematica distruzione ambientale. Il «modello veneto» di «sviluppo» si basa, come è noto, sulla disseminazione degli insediamenti produttivi: piccole e medie aziende sono collocate in ogni angolo della regione, senza nessun disegno di programmazione e di distribuzione ragionevole in grado di rispettare le potenzialità e le caratteristiche del territorio: si pensi solo alla diffusione nella zona pedemontana di attività come le concerie che «alimentano» con continui gettiti inquinanti, proprio là dove si immettono nella pianura, interi sistemi fluviali.

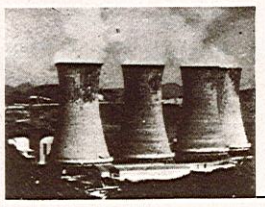
Il solo esempio di concentrazione industriale «classica» è costituito da Porto Marghera che occupa, peraltro, un'area di enorme qualità ambientale quale quella della laguna di Venezia, il cui «stato di salute» non è dei piú confortanti.

Non è questa la sede per discutere né il ruolo del «modello veneto» nell'insieme dello «sviluppo» del capitalismo italiano del dopoguerra (il Veneto usato come «sfogo» marginale per la «grande» industria lombarda e piemontese), né il piano di «controllo» ideologico e sociale di chi «accoppiava» l'insediamento produttivo con il campanile di ogni paese per non far cadere il nuovo operaio veneto nelle «tentazioni» della coscienza e dell'organizzazione operaia. A noi interessa, adesso, rilevare soprattutto che i molti piccoli centri produttivi e la contemporanea residenzialità diffusa nel territorio agricolo che li accompagna, hanno «richiesto» un sistema di infrastrutture (viabilità e servizi) enormemente dilatato rispetto alla superficie complessiva della Regione: dal 1961 al 1971 le opere di «urbanizzazione» del Veneto hanno sottratto *ogni anno circa 10.000 ettari di superficie utilizzabile all'attività agricola!*

Questo saccheggio sistematico del territorio non si è arrestato neppure oggi, quando pure la coscienza ecologica della gente è piú viva e vigile che nel passato. La non lontana vicenda del soppresso referendum sulle cave è stata esemplare; la Democrazia Cristiana, con la collaborazione di tutte le forze politiche salvo Democrazia Proletaria, ha potuto prima cancellare la prospettiva del referendum — che avrebbe significato un vero e proprio pronunciamento popolare contro la politica ambientale di questi decenni— e poi imporre una legge che, salvo qualche modesta «limitazione», permette di continuare ad estrarre *ogni anno decine di milioni di metri cubi di materiali* diversi dal suolo e dalle montagne della nostra Regione.

Se, a parziale «compenso» del saccheggio, avesse almeno funzionato una qualche politica di tutela delle aree degne di protezione, il

* *Consigliere Regionale del Veneto*



guasto territoriale avrebbe potuto risultare meno intollerabile. Invece il Veneto rimane, con il deplorevole 1,18% del suo territorio protetto come riserva naturale, una delle regioni del mondo (!) meno tutelate da un punto di vista ambientale. Fin dal novembre del 1980 avrebbe dovuto venir predisposto un sistema di parchi e riserve regionali che non mancherebbero certo, dalle lagune e dal mare fino alle Dolomiti e al Monte Baldo; invece la Democrazia Cristiana, anche per la insufficiente iniziativa dell'opposizione tradizionale, ha potuto eludere anche questo obbligo di legge (l'ormai fantomatica L.72/80 sui parchi) e, nel frattempo, precostituire nelle zone che dovrebbero diventare dei parchi, una situazione di fatto (insediamenti «turistici», strade ad alta quota, impianti diversi) che non lascia piú alcuna reale area «naturale» da proteggere.

Val la pena di ricordare che, se irrilevante è la tutela territoriale, ben piú consistente risulta il territorio «riservato» alle esercitazioni militari senza nessuna, vera possibilità per le popolazioni locali di limitarne l'impiego: la proposta di un referendum consultivo regionale sul programma di servitú militari (che occupano il 2,5% della superficie regionale: il doppio di quella destinata a riserve naturali!), la proposta cioè di una consultazione popolare nel caso di installazione di nuove servitú, venne dichiarata *inammissibile* dal Consiglio Regionale tre anni or sono, con la sola opposizione di Democrazia Proletaria.

L'ultimo atto, almeno nel momento in cui scriviamo!, di rapina territoriale è rappresentato dall'approvazione del «Piano» per la grande viabilità regionale: solo per la realizzazione della terza corsia sulle autostrade e per le superstrade progettate verranno consumati almeno 700 ettari di superficie, spesso di grande pregio agricolo. Anziché riservare gli interventi ad adeguate rettifiche e sistemazioni della già abbondante viabilità esistente, la Democrazia Cristiana (con i suoi alleati socialisti e liberali) ha previsto un nuovo, inestricabile reticolo di strade come il raddoppio del Terraglio, un nuovo «balzo in avanti» della Venezia-Monaco, il mantenimento della prospettiva della PI-RU-BI, la Seconda Gardesana, il raddoppio dell'autostrada del Brennero tra Affi e Dolcé (proprio nel punto nevralgico della Chiusa dell'Adige!). Insomma, quel salutare «ripensamento» seguito alla crisi petrolifera in merito alla politica viaria, viene adesso sconfessato ed anzi quel denaro che la crisi economica non permette di trovare per la salute o per i servizi sociali, spunta invece fuori «per miracolo» quando si tratta di costruire una nuova strada, inutile socialmente, ma «utile» al notabile locale che la pretende per il proprio «campanile»!

Questa rinnovata follia autostradale, fonte di una nuova forsennata escavazione e cementizzazione del territorio, non poteva non trovare *una connessione precisa con il Piano Nucleare*. Infatti nella miriade di lotti di lavori previsti, vi sono già il primo e l'ultimo tratto della Treviso-Legnago-Ostiglia; si tratta di una superstrada che taglierà in diagonale tutto il Veneto, che non ha nessuna giustificazione economica (200 miliardi di spesa!) né infrastrutturale, ma servirà a collegare con uno scorrimento veloce le Valli Grandi Veronesi con la viabilità autostradale di grande comunicazione. La Treviso-Legnago-Ostiglia rappresenta, insomma, il primo significativo intervento infrastruttrale necessario alla centrale nucleare sia per la fase di costruzione sia per quella, successiva, di «rifornimento» e di «espurgo» del materiale radioattivo (una centrale, come è noto, alimenta un traffico continuo, con convogli di grandi dimensioni e potenzialmente molto pericolosi).

Qui, dunque, si conclude il «percorso» distruttivo dell'ambiente veneto. La struttura produttiva, come abbiamo documentato in altre diverse circostanze, consuma piú energia di quanta il Veneto produca (16.000 contro 13.000 milioni di chilowatt); *dunque*, secondo l'aberrante logica nucleare, invece di rendere razionale la produzione e la distribuzione di energia idroelettrica e di puntare sulle energie alternative pulite, si impone il nucleare; ma il nucleare esige un sistema di infrastrutture che «cementizzano» ed aggravano quella situazione ambientale già irrimediabilmente compromessa che abbiamo appena descritto.

Il dramma economico, sanitario, culturale ed ecologico rappresentato dalla centrale nucleare non poteva trovare uno scenario piú spettrale ed infrequentabile di quello allestito dal ceto politico democristiano e dai «signori del cemento».

AGRICOLTURA RADIOATTIVA PER LE VALLI GRANDI?

di Adelino Zanini*

La Giunta Regionale Veneta, «in silenzio», ha accettato l'installazione della centrale nucleare a Legnago nell'estate del 1982, in parte spintavi per tacitare le furie balneari ed il privilegio di un governo dispotico; ha piegato il capo, rispettosamente, «ufficiosamente».

Di serietà non è il caso di discutere; di subordinazione nemmeno, non si discute ciò che è ovvio. Il tutto è al solito, incredibile, irrazionale, quindi ovvio.

Comprendiamo bene, del resto, perché alla Giunta Regionale e all'Enel sia parso ovvio *localizzare la «condanna» dei 2000 Megawatt nelle Valli Grandi Veronesi. Si tratta di molti ettari di terreno a colture cerealicole estensive, poco redditizie, con altissima dispersione abitativa, nemmeno vincolati dalla presenza di importanti allevamenti. Un'area compresa tra il Po e l'Adige — con una canalizzazione in parte già presente —, dunque potenzialmente ricca d'acqua. Le stesse — assolutamente discutibili — distanze minime di sicurezza, per una volta, «parrebbero» essere rispettate — siamo a distanza omologabile dalla città: Legnago dista oltre i 10 chilometri.*

Comprendiamo, dunque, l'appetibilità del «boccone»; la situazione non poteva che apparire ideale

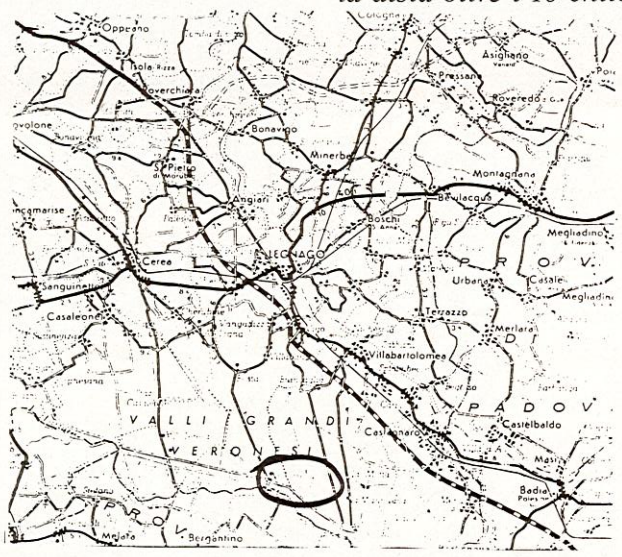
* *Ricercatore Fondazione «Einaudi»*

al fiuto di chi ha naso. Senonché, all'Enel e alla Giunta Regionale Veneta paiono ovvie molte cose, veramente troppe; le piú impensabili e irresponsabili, soprattutto.

Ciò che è ovvio, d'altronde, spesso mostra rovesci incredibili. Anche in questo caso. Vediamo alcuni aspetti.

Il «fattore» acqua:
è vero che le Valli Grandi Veronesi sono delimitate tra il Po e l'Adige, tuttavia:

— il Po dista ben oltre i tre chilometri massimi previsti per le opere di canalizzazione; l'Adige dista oltre dieci chilometri. Ammesso poi che l'ostacolo sia superabile, verrebbe a riproporsi il problema di addossare all'«ultimo fiume» un'ennesima grossa centrale: San Benedetto e Ostiglia distano poche decine di chilometri.
Non solo:



— è lecito dubitare che la portata media/oraria del Po sia sufficiente al fabbisogno idrico dei 2000 Megawatt (3 mc al secondo); sicuramente non lo è per 365 giorni all'anno, dato che d'estate il livello del fiume cala notevolmente (mentre le «piene» sono un rischio eguale);

— in tal senso, l'ipotesi di prendere acqua, contemporaneamente, dall'Adige comporterebbe un'opera di canalizzazione faraonica (oltre che il pericolo di sottrarre la «linfa» all'agricoltura di sinistra Adige: frutteti molto redditizi), ed un'ulteriore sottrazione di terreno incalcolabile.

Il «fattore» area:
di terreno, infatti, ne serve già parecchio:

— 50 ettari per la superficie-centrale:
— 300 ettari di zona vincolata militarmente;
— ogni elettrodotto poggia su piloni (ogni 400 m.) su base di 100 mq almeno.

Inoltre, è lecito attendersi che si sia pensato di usufruire almeno parzialmente delle opere di canalizzazione esistenti: Fissero-Tartaro-Canalbianco:

— se cosí fosse, la Giunta Regionale dovrebbe però spiegare per quale recondita razionalità approva lo stanziamento dei fondi per il porto di Torretta se poi questo stesso è destinato a diventare «struttura d'ingombro».

Non convince l'enfasi, in piú, con cui si sostiene essere la zona di Torretta «adatta» perché lontana dai centri urbani. È certo che la città dista oltre i 10 chilometri, ma è anche vero che non c'è solo Legnago: ci sono Cerea, Bergantino, Castelmassa, ed altri paesi:

— in un raggio di 10 chilometri, gli abitanti sono parecchie decine di migliaia — se poi si assumessero parametri piú seri (negli USA si parla di 50 chilometri, ormai), gli abitanti diventerebbero centinaia di migliaia.

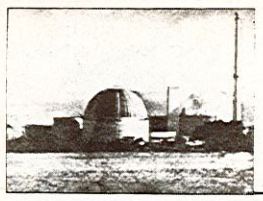
— Già il parametro è discutibile, appunto, inoltre si aggiunga la complicazione che l'area «maledetta» non è solo a 10 chilometri da Legnano: è circondata, letteralmente, da grossi paesi. Non c'è quindi nessuna direttrice di sbocco.

Comprendiamo, del resto, che il parametro è Ente Primo, come tale vero in sé, a prescindere dalla realtà; ma dato che agli Enti Primi non crediamo, aggiungiamo, all'accerchiamento detto, il fatto che la stessa viabilità (almeno fino a quando non verrà costruita la «superstrada radioattiva» Treviso-Legnago-Ostiglia, contro la quale noi infatti siamo schierati) è tale da scoraggiare anche semplici «scampagnate». A fronte di eventuali incidenti, ciò significa l'impossibilità di collegamenti rapidi, di soccorsi ed interventi efficienti — il tutto complicato dal «fattore» nebbia, che nella stagione autunno-inverno porta la visibilità a 1-5 metri!

In verità, la scelta della Giunta Regionale di questi sia pure elementari aspetti non può avere tenuto conto: sono semplici e razionali. Ma a noi — che il nucleare non piace, né siamo disposti a subirlo — bastano ed avanzano. L'idea di sottrarre un'enorme quantità d'acqua e terreno ad una zona che, povera sí, potrebbe essere radicalmente trasformata con l'utilizzo di tecniche agronomiche avanzate, con l'insediamento di stalle moderne, industrie di trasformazione agricola; tale idea a noi non piace. Tra l'altro, verrebbe a soffocare ciò che già esiste: non solo per la sottrazione di molte centinaia di ettari di terreno e di milioni di mc di acqua, ma anche grazie all'inevitabile imposizione dell'utilizzo di acque riciclate, trattate, radioattive.

Troppo noto, per essere ribadito, lo sconquasso ecologico: l'inquinamento di almeno un grado della temperatura delle acque distruggerebbe una flora di tutto rispetto, la tipica fauna ittica di acqua dolce molto ricca, etc. In piú, imporrebbe ulteriormente la secolare condanna: la nebbia dodici mesi su dodici, in una zona ad essa già soggetta abbondantemente.

Considerazioni troppo semplici per essere rilevanti, evidentemente, ma a noi — e alle migliaia di persone che hanno firmato per il Referendum consultivo — bastano. Peccato che per la Giunta Regionale e l'Enel valga solamente l'inversione cartesiana: irrazionale, ergo ovvio.



ELEMENTI PER UN PIANO ENERGETICO REGIONALE

di Gianni Tamino*

1. Questo intervento vuole essere un contributo per il consolidamento di un movimento ecologico nel Veneto, che riesca a coinvolgere tutta la popolazione nelle lotte contro le centrali elettronucleari e contro le centrali termoelettriche a carbone di grande taglia, per un controllo democratico delle scelte energetiche.

Per opporsi in modo credibile alle cosiddette megacentrali ed in particolare alle centrali nucleari è necessario formulare proposte alternative economicamente valide e praticabili nel proprio territorio, a partire dall'analisi delle fonti energetiche disponibili e dall'andamento dei consumi degli ultimi anni, settore per settore.

Si tratta, cioè, di fornire alla popolazione uno strumento per interpretare la situazione energetica passata ad attuale e per realizzare nel futuro scelte energetiche frutto di un ampio e democratico dibattito collettivo.

Io penso, quindi, che anche il movimento antinucleare del Veneto debba realizzare un piano energetico regionale, con articolazioni zona per zona, basato sul risparmio e sulle fonti energetiche alternative, da contrapporre al modello energetico e di sviluppo che finora ci è stato imposto dalla Giunta regionale, dagli industriali e dall'ENEL e che continuerà ad esserci imposto anche per il futuro se verrà realizzato quanto prevede il Piano Energetico Nazionale.

Il mio vuole essere, dunque, un primo contributo in questa direzione, augurandomi che tutti i gruppi ecologici e antinucleari sparsi nella nostra Regione forniscano ulteriori elementi, provincia per provincia e zona per zona, per rendere sempre piú articolato e legato alla realtà territoriale questo progetto.

2. Purtroppo scarsi e non aggiornati sono i documenti ufficiali che permettono una seria analisi energetica del Veneto, per cui ho dovuto ricorrere o a dati poco recenti o alla rielaborazione di dati che forniscono solo valori indicativi della realtà regionale.

Cerchiamo anzitutto di analizzare quali fonti sono state finora impiegate per fornire l'energia globalmente usata nei vari settori.

Tab. 1
Consumi energetici del Veneto in base alle fonti (in chilocalorie)

FONTE	ANNO 1972 K Cal - 10^9	%	1976 K Cal-10^9	%
Petrolio e derivati	75.822	76	80.000(°)	68
Gas naturale	10.650	11	24.700	21
Combust. solidi	9.100	9	9.800(°)	8
En. idroelettrica	3.530	4	3.700	3
TOTALE	99.102	100	118.200	100

(°) dati approssimativi ricavati da piú fonti.

N.B.: nel 1976 in Italia i consumi percentuali per ciascuna fonte erano: Petrolio e derivati 71%, Gas naturale 16%, Combustibili solidi 6%, En. idro-geo e nucleoelettrica 7%.

Questi dati indicano anzitutto un progressivo stabilizzarsi dei consumi, soprattutto quelli di origine petrolifera; in secondo luogo un andamento percentuale non molto diverso da quello nazionale e quindi possiamo pensare, analogamente a quanto avvenuto in tutta Italia, che anche nel Veneto in questi primi anni '80 i consumi tendano a diminuire; infine è opportuno osservare che solo la fonte idroelettrica è ampiamente presente nel territorio regionale (e fornisce oltre il 10% della produzione nazionale di energia idroelettrica — dati del 1979 —), mentre petrolio e carbone sono chiaramente importati, il gas naturale è in gran parte importato, anche se sono stati recentemente rinvenuti giacimenti abbastanza ricchi nella zona di Collalto, in provincia di Treviso (con potenzialità di circa 5-10^9 m^2 di gas totale). Altre fonti presenti nella nostra regione ma non adeguatamente sfruttate sono la geotermia a medio-basse temperature e la biomassa, utilizzata finora solo come legna da ardere.

I consumi appena visti sono cosí ripartiti nei vari settori di utilizzazione:

Tab. 2
Consumi energetici per settore nel 1976 (valori percentuali)

SETTORE	AREA Italia %	Veneto %	Vicenza %
Industria	42,5	46	60
Agricoltura	2,5	2	1
Usi civili	33,0	32	27
Trasporti	22,0	20	12

Balza immediatamente agli occhi che i consumi nel settore industriale nella nostra regione sono piú elevati rispetto al livello medio italiano e che ancor piú elevati sono questi consumi nella provincia di Vicenza. In questa zona, secondo dati di fonte sindacale, il 50% dell'energia impiegata nel settore industriale corrisponde ad aziende che impiegano solo il 18% della mano d'opera. È questa una piaga nazionale, ben radicata nel Veneto: dal dopoguerra ad oggi si sono sviluppate molte aziende in settori industriali, quali la chimica, la siderurgia, i cementifici, le cartiere, ecc., che richiedono forti investimenti e forti consumi di energia, ma impiegano scarsa mano d'opera e sono altamente inquinanti.

Ma quali sono le fonti di energia maggiormente impiegate nel settore industriale? Come si vede dalla Tab. 3

Tab. 3.
Consumi energetici delle Industrie Venete in base alla fonte (in chilocalorie)

FONTE	ANNO 1976 K Cal-10^9	1981(°) K Cal-10^9
Petrolio e derivanti	27.000	27.000
Combust. solidi	1.830	27.970
Gas naturale	11.880	8.260
En. elettrica	13.160	17.710
TOTALE	53.870	80.940

(°) dati riferiti alle sole industire con oltre 50 addetti.

si assiste, nel Veneto, ad un massiccio incremento del carbone usato però quasi esclusivamente a Porto Marghera; l'uso del petrolio è stazionario, in diminuzione il metano, mentre elevata e crescente è la quota di energia elettrica (22% dei consumi industriali contro una media del 14% rispetto a tutti i settori di consumo).

Una conferma di questo uso massiccio di energia elettrica ci viene dall'esame della tabella 4.

È evidente che in generale, su scala nazionale, le industrie assorbono una quota di energia elettrica superiore, in percentuale, alla quota di energia totale (da circa 40% di energia totale si passa a circa 60% di energia elettrica), ma nello specifico Veneto questa percentuale è ancora piú elevata (68%). Questo grande consumo di energia elettrica è particolarmente elevato nelle province di Venezia e Vicenza, ricche di industrie energivore. Ciò fa pensare che nel Veneto il rapporto tra energia e mano d'opera impiegata sia ancor piú sfavorevole che non a livello nazionale, dove comunque le industrie energivore consumano il 60% dell'energia elettrica industriale, ma occupano meno del 30% della mano d'opera.

Osserviamo infine la produzione di energia elettrica negli ultimi anni:

Tab. 5.
Produzione di energia elettrica nel Veneto (in chilowattora)

FONTE	ANNO 1964	1974	1979
		10^6 KWh	
Idroelettrica	3.426	3.256	4.857
Termoelettrica	1.975	6.589	8.061
TOTALE	5.401	9.845	12.918

Questi dati indicano un incremento costante nella produzione di energia elettrica negli ultimi 20 anni; tuttavia fino alla fine degli anni '70 l'energia idroelettrica è rima-

* *Docente di Biologia dell'Università di Padova*

Tab. 4.
Consumi di energia elettrica per settore (in chilowatt per ora) nel 1979

SETTORE	AREA ITALIA		VENETO	
	10^6 KWh	%	10^6KWh	%
Agricoltura	2.519	1,6	268	1,8
Industria	98.745	61.7	9.892	68,0
Trasporti	5.945	3,7	345	2,4
Terziario	13.744	8,6	1.170	8,1
Ill. Pubblica	2.455	1,5	165	1,1
Usi domestici	36.604	22,9	2.712	18,6
TOTALE	160.012	100,0	14.552	100,0

sta quasi costante, mentre è andata costantemente aumentando l'energia elettrica prodotta o con olio combustibile o con carbone. È la conseguenza della scelta fatta dall'ENEL negli anni '60 del «tutto petrolio» che ha portato all'abbandono di fonti rinnovabili e pulite come la geotermia e la forza idraulica. Un'altra osservazione che si può fare è che nel 1979 il Veneto produceva il 10% circa in meno di energia elettrica rispetto alla quantità utilizzata; tale deficit sta però per essere colmato grazie al ripristino di alcune centraline idrauliche e soprattutto grazie all'energia prodotta dalla «megacentrale» a olio combustibile costruita a Porto Tolle sul delta del Po.

3. Già ora il Veneto è autosufficiente, come abbiamo appena visto, per la produzione di energia elettrica, mentre deve ricorrere a pesanti importazioni per l'approvvigionamento di fonti primarie (petrolio, carbone, gas naturale).

È quindi evidente che la costruzione di centrali nucleari o a carbone non risponde a precise esigenze energetiche regionali, ma solo a scelte economiche imposte a livello governativo.

Tuttavia il Veneto può fornire un contributo per ridurre l'importazione di fonti energetiche esauribili e per la produzione di energia elettrica di interesse nazionale ricorrendo a tecniche di risparmio e all'uso di fonti energetiche rinnovabili.

Non è qui il caso di sottolineare come si possa incrementare la produzione economica ricorrendo al solo risparmio energetico o ridurre le fonti esauribili ricorrendo a quelle rinnovabili, con notevoli benefici economici. Basterà ricordare che la commissione della CEE per il risparmio energetico prevede dal 1980 al 2000 risparmi possibili dell'ordine del 20-25% e che questo dato è sicuramente inferiore alla realtà per una regione ricca di industrie energivore, ad alto spreco di energia, come il Veneto. Per un approfondimento su questi temi rinvio alla lettura degli ultimi numeri della rivista «Quale energia» e al volume «L'Energia Possibile» apparso nei quaderni di «Veneto Contro».

Solo per fornire alcuni dati in questa direzione mi limiterò a dire che:

1) documenti ufficiali della Regione Veneto parlano di almeno 200 MW elettrici recuperabili da vecchie e nuove centraline idroelettriche (dato probabilmente sottostimato);

2) da vari anni sono apparsi progetti di teleriscaldamento per le principali città della nostra regione; questi impianti oltre a riscaldare gli ambienti fornirebbero una potenza elettrica pari a circa 2-3000 MW;

3) l'uso di pannelli solari e di liquidi geotermici a basse temperature potrebbe fornire acqua calda in molte case che attualmente impiegano scaldabagno elettrici; il risparmio potrebbe essere all'ordine di 100-200 MW elettrici.

Questi tre esempi mostrano come sia possibile recuperare energia elettrica paragonabile a quella fornita da una centrale nucleare tipo Caorso senza ricorrere all'uranio o al carbone.

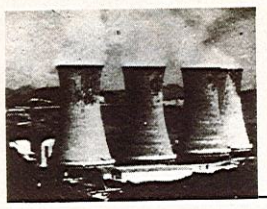
Ma è anche opportuno ricordare che tra il Lago di Garda e i Colli Euganei vi è una fascia di territorio dove è possibile rintracciare facilmente liquidi geotermici a circa 80° C, utili per il riscaldamento di molte abitazioni (tra Verona, Vicenza e Padova si potrebbero riscaldare almeno 30-40 mila case!). Di tutto questo calore potenziale attualmente è utilizzata solo una piccola parte per riscaldare 74 alberghi ad Abano Terme, mentre è già in corso di attuazione una collaborazione tra l'ENI e l'Azienda Municiapalizzata di Vicenza per l'utilizzo di 2 pozzi rinvenuti in questa città (potranno essere riscaldate circa 5 mila case).

È infine utile ricordare che nel Veneto i rifiuti solidi organici, i liquami fognari e le deiezioni delle stalle o vengono scaricati direttamente nell'ambiente provocando forti inquinamenti o vengono depurati con grossi consumi di energia (inceneritori e depuratori). È invece possibile recuperare da questi rifiuti energia in appositi «digestori anaerobici» (particolari batteri producono, in presenza di sostanza organica, metano, chiamato «biogas») e fertilizzanti decisamente piú convenienti di quelli ottenuti industrialmente e che richiedono circa il 10% dell'energia usata nell'industria per la loro produzione.

Questi sono solo alcuni elementi, ma tuttavia sufficientemente indicativi, di quale via energetica possa percorrere il Veneto per far fronte ad ogni ragionevole richiesta di energia senza ricorrere al nucleare.

Basi NATO nel Veneto

AFFI (VR)	**Base Missilistica, deposito nucleare**
BAGNOLI DI SOPRA (PD)	**Base Logistica ATAF, Base Missilistica**
BOSCOMANTICO (VR)	**Base Missilistica**
BOVOLONE (VR)	**Base Missilistica**
CEGGIA (VE)	**Base Missilistica**
CHIOGGIA (VE)	**Base Missilistica**
CODOGNÉ (TV)	**Base Missilistica**
CONCORDIA SAGITTARIA (VE)	**Base Missilistica**
CORDOVARO (VE)	**Base Missilistica**
FIORENTINI (VI)	**Base Missilistica**
GALZIGNANO (PD)	**Deposito Nucleare**
GREZZANA (VR)	**Base Missilistica**
LONGARE (VI)	**Deposito Nucleare**
LONIGO (VI)	**Base Missilistica**
MONTE GALVARINA (VR)	**Deposito Nucleare**
MONTECCHIA DI CROSARA (VR)	**Base Missilistica**
PIANEZZE (VI)	**Deposito Nucleare**
S. ANNA D'ALFAEDO (VR)	**Base Missilistica, Base Radar**
S. DONA' DI PIAVE (VE)	**Base Missilistica**
SANGUINETTO (VR)	**Base Missilistica, Deposito Nucleare**
TOMBOLO (PD)	**Base Logistica SETAF**
VALLE DI LAVAGNO (VR)	**Base Radar**
VERONA	**Comando in Capo delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (SETAF)**
VICENZA	**Base Logistica SETAF, Comando 5° ATAF**
VILLAFRANCA (VR)	**Base Missilistica**
ZELO (RO)	**Base Missilistica**



L'UMANITÁ VERSO UN'ETICA DEL TERRORE ATOMICO»?

di Padre Ernesto Balducci*

Vi è oggi nella società una certa maturazione della coscienza che in questi ultimi anni ha avvertito nella scelta nucleare, nella sua doppia faccia, il «nucleare per la pace» — per cosí dire — e il «nucleare per la guerra», un salto di qualità nella nostra società industrializzata, che mette allo sbaraglio i valori fondamentali della democrazia, e, dietro di essi, quelli piú sostanziali della responsabilità morale e civica. Ed è di questo che io posso dirvi qualche cosa.

Vorrei impostare il mio breve discorso con due riferimenti distanti nel tempo, ma che riguardano due episodi nel Terzo Mondo. Del resto, penso che il rapporto con il Terzo Mondo dovrebbe fare da sfondo al nostro discorso, tutto sommato.

Nel luglio del 1974, il governo indiano ebbe un dispaccio: «Budda sorride», diceva il dispaccio siglato. «Budda sorride» voleva dire che l'esperienza di trasformare il plutonio della centrale nucleare in bomba era riuscito bene. Perché poi abbiano scelto quella sigla «Budda sorride», forse si deve all'umorismo nero del mondo politico, che fissò questa parola d'ordine. Da allora sapemmo, in modo ufficiale, che le centrali nucleari sono la via del plutonio alla bomba atomica. La via attraverso la quale il Terzo Mondo si può fornire di bombe atomiche. Curioso particolare: quella centrale nucleare era stata «donata» dal Canada all'India nel piano del programma di Eisenhower sugli «Atomi per la pace», annunciato vent'anni prima, nel '54. Quella centrale nucleare ha fatto dell'India una potenza atomica. Sappiamo che su questa via, paesi del Terzo Mondo, il Pakistan e altri stanno perseguendo la stessa meta.

Un esempio, non per dire che qui a Legnago si fabbricheranno bombe atomiche, ma per ricordare come, per una specie di ambivalenza dovuta alla struttura stessa di questo salto tecnologico, la via alle centrali nucleari sia anche la via all'atomica. È una via alla morte. Io non sono in grado, il discorso lo lascio agli altri, di indicare se la via al nucleare sia un via obbligata. Quello che — lo dirò nella mia conclusione — mi preme sottolineare è che, se questa via fosse pure obbligata, comporterebbe una presa di coscienza della collettività, quindi una assunzione di responsabilità democraticamente preparata, in modo che la via imboccata e le conseguenze che ne deriverebbero ricadrebbero su chi consapevolmente ha scelto questa alternativa energetica. Ma, di fatto, la via alle centrali nucleari fa contesto con la via al nucleare in genere, che è, lo vediamo, la morte progressiva di ogni elemento di democrazia.

Fermiamoci un attimo. Lo sbocco alla bomba della centrale indiana ce ne dà l'occasione per mettere in evidenza come l'*escalation* atomica, a cui l'Italia si mostra cosí corriva, cosí complice della dottrina reaganiana, è una via che annulla la sostanza della democrazia. Basti prendere atto del fatto che l'ipotesi di una gerra atomica, è già balenata dinanzi a noi come una possibilità immediata. Ricordo il convegno organizzato lo scorso dicembre, a Milano, da Democrazia Proletaria, dove Cesare Musatti disse pari pari che entro il 2000 ci sarebbe stata di sicuro la guerra atomica.

Un'indagine demoscopica, compiuta negli Stati Uniti, di cui riferiva ieri l'altro «Le Monde», ci informa che il 50 per cento dei cittadini degli Stati Uniti sono convinti che entro dieci anni ci sarà la guerra atomica. Particolare macabro: la metà di loro sono convinti di non scamparla personalmente. Quindi, c'è una specie di lenta assuefazione alla morte. Prima l'ipotesi rimane ipotesi astratta, poi diventa invece ipotesi storica, come possibilità concreta, ci si dorme insieme, si introietta e si prepara; cosí avremo l'accettazione di decisioni mortali per l'umanità. Questo è il procedimento. Due giorni fa un esponente socialista, che per altri versi apprezzo anche molto, Accame, quindi un ex militare, ha presentato con serietà un progetto di rifugio atomico a domicilio, in modo che nel futuro, come appunto si fa il garage, si faccia anche il rifugio atomico. L'idea del rifugio atomico nei casamenti, a parte quel che esso può significare per i bilanci, anche familiari, è terribile perché serve a generare l'assuefazione all'ipotesi «guerra».

Tutto questo avviene, giorno dopo giorno, anno dopo anno, nella nostra società, con la complicità dei mezzi d'informazione, i quali, appunto, subalterni come sono alla logica del potere, anche quando schiamazzano, in fondo, si guardano bene dal mettere la coscienza pubblica di fronte al dramma dell'ipotesi «guerra». E questo ci deve far temere che la democrazia muoia in quello che è il suo elemento di fondo, che è la percezione delle conseguenze, delle scelte che si fanno. Quindi, quando uno va a votare, lo sappia o no, vota o per la morte o per la salvezza dell'umanità, se permettete che io formuli l'alternativa in questa espressione forse troppo scoperta. Ma è cosí. Chi è contro l'ipotesi-guerra sa che vi sono forze politiche in Italia che invece con quell'ipotesi vanno avanti, sia pure con funzioni deterrenti. E sappiamo, anche, che usare l'arma atomica come strumento deterrente, implica una degradazione morale — come gli stessi vescovi degli Stati Uniti hanno riconosciuto, giunti, per necessità, a riconoscere che, non solo la costruzione di armi atomiche, ma anche la minaccia di usarle è intimamente immorale.

Quindi, tutta la logica del terrore è da combattere profondamente. Però, queste cose a dirle fan passare per utopista, per ingenuo, per «anima bella», per profeta disarmato, e cosí via. E invece, questa lotta per demistificare questa politica, direi, questa ideologia della guerra, è una lotta che ha dalla sua parte il realismo piú assoluto; perché le ipotesi-guerra, di guerra limitata alla maniera reaganiana (voi ricorderete come è stata fatta anche un'ipotesi di guerra atomica al neutrone, limitata in certe zone), queste, veramente, sono ipotesi utopistiche, «le ipotesi dell'utopia nera», che portano con sé, logicamente, la distruzione e la morte.

Io sono convinto che la lotta contro l'*escalation* atomica, la lotta contro la stessa esistenza delle armi atomiche è una lotta realistica, perché, entrati come siamo nella soglia atomica, l'umanità è chiamata a fare un salto di qualità a livello della sua consapevolezza e della sua responsabilità morale; perché, come una applicazione analogica di certi eventi nella storia della nostra specie ci insegna, quando la specie umana si è trovata di fronte ai rischi mortali per la sua sopravvivenza, essa ha saputo compiere scelte che l'hanno fatta sopravanzare, l'hanno portata ad un piú alto livello di organizzazione, di consapevolezza, di responsabilità. La soglia atomica rappresenta questa nuova frattura nella linea evolutiva della specie. La specie umana che possiede ormai il fuoco atomico nelle sue armi deve sapere che i suoi gesti implicano, per conseguenza, morte o vita in senso universale. Quindi, occorre che la coscienza morale faccia un salto al livello della potenzialità dello strumento. Ora, tutto questo non può avvenire senza un cambiamento della nostra democrazia, che non può essere piú la democrazia formale delle deleghe, per cui i nostri delegati prendono decisioni che coinvolgono il nostro destino di individui e di specie umana: ciò non è possibile. Non so se nel passato una democrazia per delega, per quanto riguarda il tema «pace e guerra», abbia avuto un solo fondamento: supponiamolo, per facilità di discorso. Ma oggi, invece, che l'ipotesi-guerra è ipotesi, diremo cosí, «suicidio del genere umano», la democrazia comporta che ogni cittadino sia consapevole di questo, magari per poi decidersi di entrare nel rischio mortale. D'altro lato, quel che non si realizza volutamente è proprio questa crescita di consapevolezza.

Allora, una lotta contro questo occultamento ideologico sul pericolo atomico è una lotta per la democrazia. Del resto, la democrazia è morta anche a livello formale. Sappiamo che l'ipotesi di guerra prevede che la decisione «fatale» sia affidata non certo al Parlamento, né al Congresso americano, ma al Presidente, dato che l'esito è legato strettamente alla distanza fra la decisione e l'esecuzione, che tecnicamente, pare oggi si sia ridotta a 5/6 minuti. Vorrei dire che non

* *Direttore di «Testimonianze»*

è piú nemmeno serio pensare che sarà un uomo a decidere. C'è un collettivo apposito; ad esempio, appunto, la NATO ha un suo collettivo, anzi, gli Stati Uniti *hanno* un collettivo di militari che vivono giorno e notte pensando alla guerra: si sono ormai abituati all'ipotesi, quasi se ne sono innamorati, per quelle forme oscure di innamoramento che sono legate all'esistenza in noi dell'istinto di morte; e noi siamo affidati a questo gruppo di tecnici. Non è pensabile che Reagan sia pronto tutti i minuti a decidere. La decisione *viene presa*, anche a sua insaputa.

Quindi, c'è uno svuotamento della democrazia, perché tutti i Paesi della NATO hanno gia delegato la decisione fatale. E quando un popolo è stato privato di questo elementare diritto, in cui perde concretezza la sua fondamentale sovranità, il diritto di decidere fra vita e morte, e tutto il resto, è già morto, è già finito. E lo vediamo, d'altronde: la decisione dei missili a Comiso è stata presa senza nessuna consapevolezza del Paese, presa attraverso «camarille» non dissimili da quelle che hanno provocato in questi giorni lo scandalo dell'ENI, «camarille» al vertice, in giorni estivi, di villeggiatura del Paese; e noi ci troviamo con questa ipoteca sul nostro capo, l'ipoteca, appunto, dell'installazione dei missili nel nostro territorio. Quindi, la battaglia su questo lato è fondamentale.

Forse quello che dico è scontatissimo, ma non si deve credere che cosí sia anche per l'opinione pubblica. Esiste una cortina di informazione incredibile, per cui persone che, su altri settori, sono intelligenti, colte, informate, su queste tematiche vivono con una cultura pre-atomica, anteriore a quella necessità di cui parlava Einstein, la necessità del cambiamento del modo di pensare, che è nata con Hiroshima. Chi pensa come prima di Hiroshima è un paleolitico, questa volta sí, per usare un termine rinverdito da Craxi, è un paleolitico, che non ha diritto di governarci, perché non ha la coscienza al livello del rischio oggettivo a cui siamo esposti.

Un secondo episodio del Terzo Mondo. L'ho letto su «Le Monde» di cinque giorni fa. Il giornalista Pierre Drouème raccontava in modo vivace un suo incontro con degli alunni di un liceo del Marocco, un Paese del Terzo Mondo, anzi uno dei Paesi piú depressi. Questi liceali avevano vissuto quattro giorni di addestramento attorno a dei microprocessori. Le multinazionali stanno introducendo l'informatica nel Terzo Mondo; secondo il progressismo falso di Servan-Schreiber, l'informatica dovrebbe rappresentare la grande *chance* del Terzo Mondo, il connubio fra i petrodollari e la tecnologia giapponese potrebbe determinare il balzo in alto di tutto il Terzo Mondo. Ma, appunto, l'informatica, come sappiamo, porta in sé il genio del padrone.

Allora, l'episodio qual è? L'episodio è questo: i ragazzi discutevano fra di loro; uno di essi dice: «Che ganzo questo microprocessore! Mi entusiasma piú della moto». Un secondo dice: «Chissà se gli occidentali ci potranno rivelare i segreti del modo con cui si costruiscono questi microprocessori!» Dubbio già interessante. Ma, il terzo disse: «A me interessa: tocco un bottone e mi viene una risposta. Mi piacerebbe sapere chi è che ha elaborato la risposta». Ecco il punto, il punto decisivo dello sviluppo tecnologico a cui ci troviamo ormai esposti. Sappiamo che la nuova tecnologia post-industriale è quella cibernetica. Tutto predisposto. L'informazione diventa produzione. Il sapere diventa produzione. E il possesso del sapere tecnologico diventa il nuovo strumento del dominio. E questo è il passaggio oggettivo che noi abbiamo già compiuto, tutto sommato.

Noi viviamo, secondo l'immagine di Mcluhan, in un villaggio «elettronico», dove le distanze sono annullate. Questo villaggio elettronico diffonde ai cittadini del pianeta l'informazione necessaria per giudicare il pianeta, in ogni parte del pianeta. Sappiamo che le grandi centrali informative, a livello proprio di mass media, sono in gran parte tributarie di alcune agenzie che han

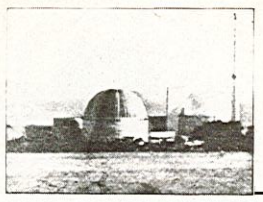
sede a Londra, Parigi, Washington. Il cittadino dello Zaire capisce se stesso con la valanga informativa che gli arriva dal mondo sviluppato. Cioè, al Terzo Mondo si sta rubando la coscienza di sé. E questo, a livello dell'informazione. A livello della produzione, siccome, per un miracolo della tecnologia, l'informatica è il trasferimento dell'informazione alla produzione, la forza-lavoro è sostituita dalle macchine. Ci troviamo ad un bivio di incalcolabili conseguenze. Determiniamo il futuro della specie. Tutto questo avviene, con l'assoluta ignoranza, con la voluta ignoranza del popolo, della base della sovranità. Ecco, dove la democrazia viene colpita.

Il caso delle centrali nucleari è tipico.

Supponiamo che la via delle centrali nucleari, come dicevo, sia una via obbligata. Tutta da contestare l'ipotesi, però la possiamo fare... Siccome le conseguenze di questa scelta si proiettano nei secoli futuri, toccano il futuro stesso della specie umana, mai come in questo caso si dovrebbero mostrare zelo nel determinare consapevolezza nel soggetto della democrazia, che è il popolo. Eppure, mai come su questo punto, si passa sulla volontà popolare. Si compiono alcuni ritualismi democratici, proprio perché si sa che essi, nella sostanza, sono nulli, dal punto di vista della democrazia reale. E si procede su una strada, le cui conseguenze sono veramente incalcolabili e irreversibili.

Ricongiungo adesso le due linee del mio discorso, le ricongiungo riportandole a quella soglia atomica, dove non è possibile fare una distinzione netta fra gli «atomi per la guerra» e gli «atomi per la pace». È una distinzione formale smentita dalle cose, quale è l'impegno che tutti noi dobbiamo prendere? È quello di chiedere a chi esercita il potere entro la cornice di una democrazia voluta dalla Costituzione, di chiedere che essi compiano tutti i passi richiesti da una logica democratica autentica. Che, non solo, come voi chiedete, le popolazioni che dovranno ospitare le terribili centrali siano informate, siano consultate con appositi referendum, ma che tutto il paese sia informato, dibatta di questo argomento. Perché non è vero, come dice una certa intellettualità paternalistica, che il popolo queste cose non le capisce. Ogni proposta tecnologica ha un lato che si addentra profondamente nelle aspettative, nelle speranze, nei timori umani, che consente un giudizio competente anche al non esperto; e quindi è possibile un'informazione democratica attraverso i mezzi di comunicazione pubblica, a tappeto; perché, può anche essere che siamo costretti ad imboccare quella via, ma allora, lo dobbiamo fare con il massimo della responsabilità, perché è per la prima volta nella storia che la decisione di un popolo non riguarda soltanto il suo prossimo futuro, ma anche il futuro remoto. Noi siamo in un tempo in cui le nostre decisioni influenzano i secoli. Possiamo citare a emblema il dato di fatto che le scorie delle centrali atomiche hanno una radioattività che dura 24.000 anni, e quindi, volere una centrale atomica vuol dire anche volere un deposito dei rifiuti e vuol dire creare un centro infettivo della durata di 24.000 anni, con apposita polizia a sorvegliarlo. Vuol dire una schedatura dei cittadini per eliminare i sospetti e creare altri «7 aprile», ma moltiplicati per mille; vuol dire selezionare il personale addetto alle centrali sulla base della posizione ideologica, vuol dire imboccare la strada dello Stato atomico, come lo chiama Young, lo Stato atomico, dove non c'è piú nessuna democrazia.

Ecco perché io ho accettato di portare il mio contributo, di passione piú che di conoscenza, e la mia testimonianza: ogni discorso morale che riguardi il futuro dell'uomo, se non tiene conto di questi problemi, è retorico e mistificante. Questi sono i problemi che hanno la massima densità morale, e quindi, io ringrazio Democrazia Proletaria perché ha preso questa iniziativa. E mi rammarico che a prenderla sia solo Democrazia Proletaria, perché con tutto il rispetto morale che io ho per questo movimento politico, dobbiamo constatare tutti che la sua incidenza sulle sfere del potere è pressoché nulla. E tuttavia, una volta che noi abbiamo la percezione che i temi trattati,gli argomenti affrontati sono veramente di interesse universale, dobbiamo superare anche il complesso di inferiorità dovuto al numero; perché abbiamo questa fiducia storica che, prima o poi, la coscienza del Paese nel suo insieme dovrà avvertire che i problemi posti da una minoranza sono quelli veramente decisivi per il futuro.



NUCLEARE E STRATEGIA DEL CONTROLLO

di Beppe Mosconi*

Se nucleare significa guerra, come distruzione totale dell'umanità, e inquinamento, come alterazione irreparabile dell'ambiente,pacifismo ed ecologia sembrano le due risposte piú adeguate al pericolo imminente e totale. Ma esse non colgono che l'aspetto piú immediato e superficiale del problema. Molto piú profonde sono le sue radici; esse sono profondamente presenti nell'organizzazione sociale in cui viviamo; se il sistema lo esprime è perché ne è totalmente coinvolto. Mi limito a cogliere questo rapporto all'interno di alcuni aspetti fondamentali su cui lo stesso sistema appare oggi fondarsi.

a) *La fusione tra politica ed economia*. Da quando alla valorizzazione ed all'accumulazione capitalistica è divenuto indispensabile l'intervento diretto dello Stato, la sfera della politica e quella dei rapporti socio-economici sono divenute sempre meno distinguibili; nei due sensi.

Se ogni scelta economica passa attraverso decisioni politiche se, piú in generale, ogni orientamento, ogni conflitto, ogni situazione sul piano socio-economico sono immediatamente rilevanti sul piano della stabilità o meno, del quadro politico, ogni decisione politica appare immediatamente riflettersi con l'assetto economico, e, piú in generale, con la stabilità sociale.

L'impiego dell'energia nucleare è addirittura impensabile, sul terreno economico, senza una scelta politica che coinvolga l'insieme degli aspetti per cui l'economia è politicamente rilevante: la scelta dei settori produttivi da privilegiare, la manipolazione e la quantificazione della domanda, la ricerca, gli interventi di controllo sociale di sostegno, l'intervento sul mercato e sul sistema monetario internazionale, il sistema delle alleanze politico-militari nel quadro della divisione internazionale del lavoro.

b) *La doppia struttura del potere*. Il potere da un lato si muove in modo separato e sotterraneo, si concentra in strutture informali, extraistituzionali, nelle connessioni cruciali tra economia e politica, (mafia, clientele, corporazioni, grandi finanziarie) dall'altro è diffuso a tutti i livelli nei rapporti sociali, negli atteggiamenti della gente e nei comportamenti generalizzati. L'affermarsi del nucleare ricopre gli stessi spazi. Da un lato passa attraverso gli accordi clandestini tra interessi economici e scelte politiche che si impongono di fatto, nonostante tutto, come potere reale, incontrollabile e difficilmente contrastabile; dall'altro si regge sui modi di pensare e di agire diffusi in parte indotti dalla stessa scelta nucleare (modelli di consumo (...) in rapporto a modelli di sviluppo, abitudine alla «inevitabilità del progresso» e delle scelte corrispondenti, assuefazione ad ogni innovazione tecnologica in quanto tale, ecc.).

c) *Il sistema della legittimazione*. La doppia struttura del potere sta a fondamenta del sistema della legittimazione. Oggi le scelte politico-economiche vengono assunte non in base a criteri validi e giustificati, in quanto rientranti in principi ed in programmi presentati come accettabili, ma di fatto come attuazione pratica di una scelta ingiustificata.

Corrispondentemente esse si reggono non sul consenso generale, ma sul semplice non dissenso, sull'accettazione incosciente e passiva della collettività in quanto ognuno è chiuso nella sua quotidianità, nel particolarismo degli interessi soggettivi, nell'assenza di progetti generali e astratti.

Il nucleare è l'espressione, direi, piú significativa di questa struttura della legittimazione. Da un lato essa è scelta necessitata; qualsiasi ideologia politica, anche al potere, non è in grado di uscirne, quasi costretta ad adottare, aldilà dei presupposti teorici cui si ispira, l'unico criterio pratico, dell'inevitabilità dello sviluppo e del rafforzamento del potere militare e, quindi, politico. La Francia socialista è un esempio per tutti.

Dall'altra essa appare del tutto estranea alla quotidianità degli individui come un dato incomprensibile, per il potenziale di distruttività che contiene e per la difficoltà di controllo e comprensione tecnica da parte della gente, ma proprio per questo, piú che inaccettabile, inevitabile. La violenza 'necessitata' comunque racchiusa nella scelta nucleare percepita come incontrollabile, e, in quanto tale, rimossa, non fa dunque che estendere a dismisura, per questo aspetto, la distanza già evidentissima tra politica e individui, l'impossibilità di controllare la direzione della prima da parte dei secondi, la loro definitiva estraneità alla sfera della politica.

c) *La centralità dei simboli*. Il sistema di legittimazione si serve, però anche in abbondanza di simboli e di immagini generali. Ordinariamente essi seguono due forme: orientati da un lato a raffigurare lo sviluppo, il progresso, il miglioramento delle condizioni di vita, dall'altro a raffigurare l'autorità come forza, come violenza inevitabile per respingere i pericoli che minacciano il sistema. I due di-

* *Docente di Sociologia Giuridica dell'Università di Padova*

scorsi vengono di volta in volta nascosti, privilegiando l'uno o l'altro, oppure propagandati in modo sproporzionato dal sistema, a seconda delle esigenze di stabilità e di superamento della crisi.

Cosí il terrorismo è presentato come nemico del progresso, del pluralismo democratico, dell'ordine e della stabilità; la violenza dello stato, per tutelare questi valori, deve chiedere, oltreché restrizioni delle libertà, austerità e sacrifici, anche se l'obiettivo è ufficialmente quello di salvare una situazione di segno di per sé opposto (libertà, benessere, democrazia, sviluppo).

L'uso di un simbolo piuttosto di un altro è in funzione dell'altenarsi della crisi sociale, dei pericoli di stabilità provocati dallo scontro sociale; ciò in qualche modo ancora il segno di come la collettività può influire sulla politica, di come l'uso di simboli sia terreno di conflitto sociale. Ma le possibilità di queste trasposizioni e riformulazioni dei simboli sono, sul terreno del nucleare, sostanzialmente annullate.

Il Nucleare, infatti, riassume ed annulla (sul terreno simbolico) i significati opposti, determinando un discorso totale, chiuso, difficilmente gestibile nelle sue componenti all'interno dello scontro sociale; esso è Guerra, come distruzione totale, e Pace, come unica possibilità garantita degli equilibri militari; è possibilità di attacco e di annientamento dell'avversario e pericolo di autoannientamento totale e, insieme, unica salvezza; unica prospettiva di Sviluppo, di fronte alla crisi energetica, promessa sicura di benessere e viaggio verso il limite di tutte le distruzioni possibili; promessa di Progresso e Minaccia di annullamento, anche di ogni tendenza sociale che si ponga al di fuori della linea programmata.

Se nello scontro Stato-Terrorismo c'era una dialettica tra l'accettazione passiva della violenza (statale e brigatista) da parte della società e l'invito alla mobilitazione attiva e collettiva a difesa delle istituzioni e dell'«ordine democratico» (peraltro nella sostanza non meno passivizzante), nel Nucleare la richiesta di attivazione generale è definitivamente annullata, l'arbitrio sulla vita e sulla morte tanto è totale, quanto casuale non influenzabile dallo scontro sociale e dalla opinione colletiva. Nucleare dunque, come amministrazione assolutistica del terrore, come annientamento della dialettica politica, come tentativo di sposessamento definitivo delle masse da ogni potenzialità di influenza politica. Ma proprio il carattere chiuso e totalizzante del discorso, il tentativo di ingabbiamento complessivo della dinamica sociale entro le sue coordinate, ne lascia intuire la fragilità e l'insicurezza delle prospettive di successo. Non solo le contraddizioni interne al modello di controllo, ma la quantità delle questioni e dei problemi sociali nascosti dallo stesso, la quantità delle domande dimenticate dato il suo carattere rigido, il fatto che ad intaccare beni essenziali (salute, ambiente, benessere fisico, natura, sicurezza) sono tutti elementi che lasciano pensare all'emergere di nuove spinte conflittuali capaci di raggiungere, in prospettiva rovesciata, lo stesso grado di generalità del discorso Nucleare. Movimenti per la pace e movimenti ecologici possono essere primi sintomi, ancora episodici ed approssimativi di questo processo; devono tuttavia andare interpretati e valorizzati per il piú profondo significato di scontro e di cambiamento all'interno della struttura stessa dell'attuale organizzazione sociale, che potrebbero venire ad assumere.

LE DATE DELL'«AFFARE»NUCLEARE IN ITALIA E NEL VENETO

Legge 2 agosto 1975 n. 393:

«Norme sulla localizzazione delle centrali elettronucleari e sulla produzione e sull'impiego di energia elettrica». È la legge fondamentale che fissa tempi e criteri per la costruzione delle centrali.

Art. 23 della L. 393/75:

prevede che il CNEN-ENEA compili una «Carta dei Siti», cioè una mappa con le località idonee ad ospitare le centrali. La «Carta», *d'intesa con le Regioni*, viene redatta tra il 1977 e il 1979. I «siti» possibili per il Veneto sono: Bibione, Caorle, Eraclea, Lido di Jesolo, Rosolina, Delta del Po, Asta terminale del Po, Valli Grandi Veronesi (Legnago).

11.1.1980:

seduta della Commissione consultiva interregionale in cui le Regioni (compreso il Veneto) *approvano* i programmi nucleari e convenzionali dell'ENEL.

17.9.1981:

il presidente della Giunta regionale del Veneto, Bernini, firma con il presidente dell'ENEL, Corbellini, un *protocollo di intesa* con un allegato che accoglie la possibilità di centrali nucleari nel Veneto.

4.12.1981:

il C.I.P.E. (Comitato interministeriale per la programmazione economica) *approva il P.E.N.* (Piano Energetico Nazionale) e le relative *Appendici* che contengono i siti, le località dove insediare le centrali. Nell'*Appendice A* si indicano le localizzazioni prioritarie (Lombardia, Puglia e Calabria) e si invitano le altre regioni (Veneto, Umbria e Sicilia) a indicare *entro sei mesi* le «opzioni» (cioè i siti preferibili) per gli impianti nucleari.

1.3.1982:

giunge al Presidente della Giunta regionale del Veneto la richiesta ufficiale del Ministro dell'Industria di *indicare il sito* («una delle due aree del Veneto Sud Orientale») che accoglierà la centrale. La decisione, dunque, è ufficiale: si tratta solo di scegliere la località.

6.7.1982:

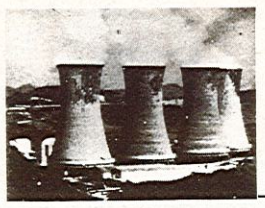
la Giunta Regionale del Veneto elabora un documento, che mai verrà presentato in Consiglio, in cui si accetta la richiesta del Ministero dell'Industria di accogliere una centrale nucleare, escludendo tutti i siti proposti salvo quello di Legnago. Tutti partiti tradizionali *tacciono* sulla questione nucleare, ed è solo Democrazia Proletaria a riproporre con insistenza ragioni ed obbiettivi del movimento antinucleare.

L. 10 gennaio 1983 n. 8:

in Commissione Industria del Parlamento, senza nessun dibattito in aula, i partiti tradizionali (compreso il Pci) approvano la «legge della vergogna». Si trasferisce al C.I.P.E. (dunque, neppure ad un Ministro!) la possibilità di localizzare le centrali nucleari, *anche contro il parere dei Comuni*. I Comuni vengono «risarciti» con 12.000 lire per kW di potenza delle centrali, piú 0,50 lire per ogni kWh prodotto (24+6 miliardi con impianti da 2.000 MW).

10.4.1983:

viene depositata in Consiglio Regionale la proposta di legge di iniziativa popolare per obbligare la Regione a *sentire il parere* dei Comuni, con apposito referendum, «indiziati» per l'installazione della centrale nucleare.



«NUCLEARE? NÍ, GRAZIE!»

di Ivo Rossi*

Per molto tempo le forze politiche tradizionali hanno tentato di «nascondere» la realtà per cui, anche per il Veneto, è suonata l'ora del nucleare. Infatti non è stato e sarà sempre meno facile imporre alla gente, alle popolazioni «interessate» in primo luogo, di ospitare nel proprio territorio le centrali nucleari che il Piano Energetico Nazionale distribuisce «con generosità» per tutto il territorio italiano. La sollevazione di Avetrana, la tenace opposizione di Montalto di Castro, un generale ripensamento dei fabbisogni energetici per la qualità della vita hanno allargato la mobilitazione, o almeno il «sospetto» contro l'opzione nucleare. Ma anche nel Veneto, a Legnago soprattutto in quanto «sito» probabile della centrale, il dibattito si è esteso sia sul piano quantitativo che qualitativo, specialmente nei mesi della raccolta di firme a sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare.

Alle forze politiche tradizionali, come accennato, «non interessava» evidentemente farsi coinvolgere in un dibattito compromettente, sempre difficile e comunque destinato ad «attraversare» tutti i partiti e i gruppi sociali senza possibilità di controllo stretto: qualcosa di simile, per capirci, al tema del divorzio, del femminismo o del finanziamento pubblico ai partiti, anche se evidentemente con sue particolarità profonde.

Cosí persino la Democrazia Cristiana ha preferito far «slittare» a livello regionale il dibattito sulla richiesta pervenuta dal Ministro dell'Industria di *precisare* il sito nucleare: Legnago o Delta del Po, Rosolina o Lido di Jesolo costituivano comunque scelte non facilmente giustificabili a livello locale. Ad ogni modo, i partiti di governo si confermano anche nel Veneto fanaticamente filonucleari, compreso quel Partito Socialista che fu a suo tempo (alla vigilia di un'altra campagna elettorale!) sostenitore del referendum contro le centrali nucleari!

Ma le singole posizioni appaiono piú «illuminanti» se esaminate a partire da quelle assunte non tanto a livello generale (regionale o nazionale) quanto a livello locale, e precisamente a Legnago dove in concreto si pone la prospettiva della costruzione della centrale. Soltanto i socialdemocratici hanno avuto la «faccia tosta», nel suo genere coerente, di fondare un «Comitato pro-centrale nucleare»; gli altri partiti hanno fatto finta, come la Democrazia Cristiana, di «tentennare» rinviando alla necessità di «documentarsi» o di «conoscere bene il problema», salvo poi schierarsi, ovviamente, a favore del nucleare.

Socialisti e Partito Comunista, che amministrano insieme il Comune, hanno invece preso posizione *contro la centrale*, anche se si sono guardati bene dal prender posizione contro il nucleare come scelta energetica strategica. In sostanza, il loro ragionamento funziona cosí: il nucleare non risolve i problemi di occupazione e di organizzazione del territorio della Bassa Veronese, ma se spostato altrove, in un'altra Regione, può invece andarci bene. È, come si ricava facilmente, la logica di chi vuol mettere *nell'orto del vicino* l'ordigno pericoloso, illudendosi che ciò rappresenti la salvezza per sé.

In realtà, i partiti tradizionali della sinistra sono stati e rimangono filonucleari, sia pure con diverse articolazioni. Oggi il Partito Comunista, dovendo cercare uno spazio di opposizione, cerca di «diversificare» la sua posizione sostenendo sul piano generale un numero definito di centrali (un numero inferiore a quello previsto dalla Democrazia Cristiana), ma da un punto di vista strategico ammette la validità, economica e politica, dell'opzione nucleare. Cosí si spiega *il ruolo centrale* tenuto dal Pci nell'approvazione della famigerata L. 8/83, quella che «monetizza» il dissesto territoriale provocato dalle centrali e che toglie ai Comuni la possibilità di opporsi all'insediamento nucleare: si tratta di una delle leggi piú gravi e piú espropriatrici della volontà popolare mai approvate in Italia, una legge che «paga» la radioattività e gli squilibri irreversibili determinati dalle centrali.

È, in particolare, incredibile che un partito come il Pci, che si proclama «alternativo», faccia una scelta economica decisiva qual è quella della produzione di energia *assolutamente identica* alla scelta del sistema economico cui afferma di «opporsi»: quale credibilità può avere un programma di «opposizione» che — nel nodo fondamentale dell'economia, cioè quello che condiziona e permette tutti gli altri — si allinea, ad anzi alimenta quel sistema di potere del quale afferma di rappresentare l'«alternativa»? La stessa insanabile contraddizione tra posizioni locali e posizioni generali il Pci ha rivelato a proposito della viabilità: mentre a Venezia il gruppo comunista si opponeva alla Treviso-Legnago-Ostiglia — la «superstrada del nucleare» — a Legnago la Giunta comunale, con sindaco comunista, *sollecitava* la realizzazione dell'infrastruttura. Come si vede, il vecchio *gioco delle parti* è ancora di moda!

In conclusione, la morale di questi contorsionismi (opportunistici ed elettoralistici) è semplice: si può essere antinucleari a Legnago, e radioattivi a Venezia e a Roma; si può opporsi ad una superstrada inutile e costosa a Venezia, ma esservi favorevoli a Legnago. Il fatto è che una cultura, e dunque una politica di opposizione *non si inventa*, sia nelle scelte concrete che nelle scelte strategiche; e la sinistra tradizionale, che ha combattutto l'alternativa fino qualche tempo fa, paga adesso un ritardo culturale e politico che non può permetterle una coerente iniziativa ecologica, di cui il rifiuto del nucleare — dentro e fuori il proprio giardino — rappresenta l'elemento irrinunciabile.

* *Consigliere Comunale di Padova*

ENERGIA NUCLEARE? NO GRAZIE

Appello all'obiezione fiscale

La spirale di violenza inasprita dalla corsa al riarmo, ad Est come ad Ovest, non potrà essere spezzata da impossibili e falsi equilibri militari. Il disarmo è possibile: possiamo incominciare da oggi solo se ognuno di noi saprà assumersi la responsabilità del proprio futuro, praticando, se necessario, la via della non-collaborazione, dell'obiezione di coscienza, della disobbedienza civile. Al di là degli slogans, dei facili appelli alla pace, delle vane speranze di disarmo, occorrono gesti concreti!

Noi sottoscritti esponenti del mondo religioso, politico e della cultura, venuti a conoscenza dell'iniziativa dei movimenti nonviolenti (Movimento Internazionale Riconciliazione, Movimento Nonviolento, Lega per il Disarmo Unilaterale) sull'obiezione fiscale e la restituzione dei congedi militari, proponiamo di non pagare quella parte di tasse (5,5%) altrimenti destinate agli armamenti, e chiediamo che vengano utilizzate per vere opere di pace.

Hanno finora sottoscritto questo pubblico appello, aderendo così all'iniziativa e rendendosene responsabili:
Carlo Cassola (scrittore); Pietro Pinna (obiettore di coscienza); Don Sirio Politi (prete operaio); Jean Fabre (segretario generale di Food and Disarmament International); Alberto Tomiolo (consigliere regionale veneto); Roberto Cicciomesse (deputato); Giorgio Bertani (editore); Massimo Gorla (deputato); Marco Pannella (deputato europeo); Mario Capanna (deputato europeo).

I CANDIDATI DI DEMOCRAZIA PROLETARIA NELLE CIRCOSCRIZIONI DEL VENETO

VR -VI -PD - RO

1 Gorla Massimo, della segreteria nazionale DP
2 Tamino Gianni docente università di Padova
3 Tosi Mauro insegnante, della segreteria nazionale
4 Mazzotta Giuseppe sottoufficiale aereonautica
5 Alberti Alfredo (indipendente)
6 Baccini Flores insegnante
7 Battain Emanuele avvocato
8 Bonetti Carlo consigliere comunale DP Verona
9 Ceciliato Sandro bancario
10 Ceretta Luciano impiegato comunale
11 Fazio Pietro impiegato statale
13 Feriani Luigi insegnante
14 Foresti Diego operaio
15 Galliazzo Diego operaio (indipendente)
16 Mistrorigo Tiziano insegnante (indipendente)
17 Naspri Antonio consigliere provinciale Verona
18 Padoan Antonio C.D.F. FIAT (indipendente)
19 Pandocchi Gianbattista cassaintegrato SAIMP
20 Pavan Vincenzo insegnante
21 Pignataro Anita consigliere comunale di «Este per Cambiare»
22 Pigozzo Gianni operaio
23 Rossi Ivo consigliere comunale DP Padova
24 Savoldi Flavio ferroviere
25 Scarato Giorgio consigliere comunale Cologna Veneta
26 Vallarin Giuseppe insegnante
27 Zaltron Pietro operaio
28 Zanini Adelino ricercatore fondazione «Einaudi»
29 Zuanti Graziano artigiano

VE-TV

1 Tamino Gianni docente università di Padova
2 Bonetto Armando ricercatore sociale
3 Borsetto Ilbello maestro elementare (indipendente)
4 Bosello Luigi pensionato, ex consigliere comunale VE
5 Canciani Domenico detto Poci maestro elementare
6 Cavestro Edoardo operaio SIP
7 Chieregato Isidoro operaio
8 Darsié Renato impiegato tecnico
9 De Pin Donatella segretaria scuola media
10 Di Carlo Carlo sottoufficiale aereonautica
11 Faccin Stefano detto Orso postino
12 Ferro Willy dipendente USL 16
13 Mosena Luigi istruttore agricolo
14 Schenkel Franco ingegnere ex operatore sindacale Fulc
15 Tonon Walter operaio SAM
16 Trivellato Adriano operaio poligrafico
17 Zamengo Mario impiegato ACTV, comitato case popolari

Si trovano in vendita presso le principali librerie, oppure si possono richiedere presso le sedi di Democrazia Proletaria del Veneto (... per fruire di uno sconto adeguato!)

Questo numero speciale antinucleare ci è costato molto; anzi, troppo per le nostre «possibilità» economiche, la cui «modestia» è proverbiale. Ai lettori abituali, a coloro che ricevono per la prima volta e vorranno ricevere anche in futuro «Veneto Contro» (che da due anni esce come mensile di informazione di Democrazia Proletaria, l'unica organizzazione politica — come è noto — a non godere del finanziamento pubblico dei partiti) chiediamo una sottoscrizione e/o un abbonamento.

La sottoscrizione è libera, l'abbonamento vale 5.000 lire: ma sia l'una che l'altro possono raggiungere, se volete, anche cifre favolose. Grazie: avevamo davvero bisogno del vostro generoso contributo.

La richiesta di abbonamento «Veneto Contro» va fatta pervenire al seguente indirizzo: «D.P. - GRUPPO CONSILIARE REGIONE VENETO, VENEZIA S. MARCO 2321/B»

«SOCIETÁ NUCLEARE O SOCIETÁ CIVILE?»

contro l'installazione della centrale nucleare nel Veneto

MEETING A VENEZIA

sabato 18 giugno ore 10

CAMPO S. TOMA'

con delegazione alla Giunta Regionale per un'immediata discussione della legge di iniziativa popolare sul referendum consultivo

INTERVENTI

GIANNI TAMINO
capolista camera dei deputati VE

ALBERTO TOMIOLO
consigliere regionale

DEMOCRAZIA PROLETARIA
Comitato Regionale Veneto

Tip. Reg. Veneta - Via Levà, 34 - Tel. (049) 5384097 — CONSELVE (Pd)